

conseguenza, constatando che il sapere musicologico corrente era ed è un supporto inadeguato all'esperienza musicale effettiva della gente, ho cominciato a proporre una «nuova teoria della competenza musicale» e una nuova grammatica.

Di fronte al fatto nuovo e di eccezionale gravità della rapida e crescente radicalizzazione del problema guerrapace, mi sembra sempre più evidente e stringente il coinvolgimento, sia pure parziale, della scuola e della cultura musicale nella cultura del dominio e della guerra; e, di riscontro, vedo la solidarietà di una concezione creativa e democratica della musica e della scuola con un progetto di cultura della pace, quale quello presentato nei saggi «Edu-

cazione musicale nonviolenta» e «Autoeducazione popolare».

MC: Concludendo, quali consigli daresti ad un prete che vuol fare cantare la gente?

Non c'è una risposta sola, perché, a mio avviso, andrebbe messo in gioco tutto. Innanzitutto: perché vuol fare cantare la gente? Può essere che la gente canti già troppo. E poi si dovrebbe porre all'assemblea questo problema, e chiedere alla gente di prendere la parola sulla musica, come sul resto della celebrazione. Il problema canto può essere un falso problema, e non c'è l'esperto che possa risolverlo; nella comunità che funziona bene questo problema non c'è, e quelle che non sono comunità il problema lo avranno sempre.

Contro la vecchia piccola borghesia musicale

di ALESSANDRO CASADIO

I profeti con la chitarra: quando il testo cambia la musica per tentare di cambiare la vita

Alessandro Casadio ci introduce, senza pretese sociologiche, nel mondo del cantautore anni '70.

Note o bombe... proletarie?

«Tu sei bello, tu sei forte, tu sei giusto, tu sei un cantautore». Sono parole di una canzone di Edoardo Bennato, che ritrae con brillante sintesi il ruolo assunto dai cantautori degli anni '70 quando i profeti con la chitarra avevano coperto quasi tutta l'area di vendita discografica e occupata praticamente l'intera «audience» di ascolto della musica leggera italiana. Non è il caso di addentrarsi in analisi sociologiche di questo fenomeno quanto mai complesso; ma è forse opportuno cercare di rilevare come le esigenze estetiche dei fruitori di musica spostassero l'ago della bilancia dal melodico accoppiamento di musica e canto alla

concettuosità di un testo che, in molte occasioni, diventava elemento centrale di valutazione di una canzone.

L'idea di cantare diventava esigenza di trasmissione di un messaggio a cui la musica faceva da supporto, creando il contesto nel quale inserirsi. In contemporanea a questo fenomeno, si svolgevano le numerose manifestazioni di protesta in quasi tutte le città italiane, i cui fragorosi cortei erano spesso accompagnati da slogan forgiati quasi su misura per essere poi trasposti nel testo di qualche canzone. Il rapporto, infatti, tra la realtà che i cantautori rappresentavano e la politica era quanto mai vivace, anche se ristretto — nella quasi totalità dei casi

— all'ambiente di sinistra più o meno extra-parlamentare. Direi, anzi, che spesso l'efficacia, e in qualche modo la bellezza di una canzone, era legata alla forza con la quale veicolava un preciso contenuto politico o sociale.

Si pensi semplicemente a una canzone come «La locomotiva» di Francesco Guccini, che sembra quasi un manifesto politico, in cui anche una certa retorica di immagini viene sfruttata per caricare al massimo una trasmissione emozionale in cui il militante politico si identifica con l'eroe romantico: «La bomba proletaria illuminava l'aria, la fiaccola dell'anarchia»; o ancora «fratello, non temere, che corro al mio dovere: trionfi la giustizia proletaria». Questo forte legame con la politica fu da molti interpretato come un decadimento della musica italiana, destinato a scomparire con il superamento delle mode del momento.

Del resto tutti abbiamo tentato

A queste voci si aggiungevano gli esegeti del contrappunto, che lamentavano il modo semplicistico di comporre e fare musica. Ma, forse, proprio in questi limiti, sussisteva la sua originalità e la sua spinta creativa, che non poteva non dare fastidio a quella





folta schiera di puristi che vedono nell'evento artistico il solo elemento estetizzante del già codificato. Paradossalmente, invece, proprio l'infiltrazione politica al limite — a volte — del palesemente fazioso, diede rilievo a questo genere musicale. Una militanza che non si esauriva nel contenuto del testo, ma cercava spazio anche nel

proprio manifestarsi.

Il passaggio dal night al festival e dal locale acusticamente predisposto al palazzetto dello sport sono i segni evidenti di una volgarizzazione della musica che, anche nelle sue parti strettamente tecniche, nella sua facile riproducibilità e nei suoi essenziali arrangiamenti e strumentazione, perse-

Kim Carnes, Michael Jackson e Diana Ross insieme ad altre trentacinque stars americane nel video/disco « Usa for Africa ».



gue queste stesse finalità. Del resto, tutti abbiamo tentato di imparare a suonare la chitarra e ci siamo improvvisati cantautori; ma, se questo genere ha riscosso un così largo seguito, non lo si deve solo ad una sapiente pubblicizzazione del prodotto proposto, bensì alla risposta che esso forniva in un quadro musicale in cui troppo preponderante era il peso degli addetti ai lavori.

Non che le case discografiche non abbiano avuto la loro grossa fetta di torta in questo fenomeno. Il fatto, tuttavia non sminuisce l'intuizione, non nuova ma certamente rivitalizzata, di colui che comunica integralmente il proprio messaggio attraverso il canto: «... ed è la musica, la musica ribelle, che ti entra nelle ossa, che ti entra nella pelle», per dirla con le parole di Eugenio Finardi.

Ecco perché, in queste canzoni, la musica presa a sé o il canto preso a sé non costituiscono elemento di valutazione attendibile, ma il compenetrarsi di entrambi e tale unione nella sua compenetrazione con il tessuto sociale costituiscono l'originalità di questo fenomeno, che ancora, pur nei suoi inevitabili cambiamenti, rappresenta una parte importante nella musica italiana.

Pazzia da vendere?

È vero che, come molti generi artistici, esso ha talvolta sconfinato nell'assolutismo di sentirsi unica espressione artistica possibile. Così per un certo tempo, sembrò che non potesse esserci canto se non cantato da chi componeva la musica o redigeva il testo. Inoltre, non si può certo affermare che i profeti di un modo più popolare di far musica fossero scevri da critiche e da compromessi con i sistemi di vendita discografica, ma queste sono le disillusioni inevitabili di chi li aveva indebitamente idealizzati e che non compromettono una ricerca artistica se non nei suoi aspetti più cronachistici e mondani.

Ricordiamo che il divismo, in campo artistico, è uno dei rischi più concreti, in quanto spesso è la molla di una «escalation» economica.

Così, dopo questa riflessione, chiudiamo con un'altra citazione di Edoardo Bennato, che riassume tale aspetto della vita artistica di un cantautore: «Ai signori mercanti d'arte venderò la mia pazzia, mi terranno un po' in disparte: chi è normale non ha molta fantasia».